

Gerusalemme imprigionata



di *Nicola Pini*

L'anno scorso, in maggio, ho fatto un viaggio magnifico, in una città maestosa, intrigante e affascinante come solo quelle cariche di storia e di tradizione sanno essere. Per quasi una settimana ho amato intensamente Gerusalemme, una città che nei secoli tanti hanno voluto e cercato di conquistare, mentre altri hanno difeso, pagando anche con la vita; una città che tanti hanno desiderato anche solo vedere per un attimo, e per questo hanno affrontato viaggi lunghi e insidiosi.

Ho assaporato le vie di una terra calda, tesa, carica di significato e forse anche di aspettative. Una terra importante. Una terra che il sabato si blocca, onorando i precetti religiosi di una parte dei suoi abitanti. Ho esplorato siti archeologici, cercando di capire la complessità e la volontà di chi già duemila anni prima ha voluto posare una pietra mastodontica proprio lì. Ho osservato reliquie in cui non credo, ma che rispetto, e non solo perché in molti suscitano il pianto e l'adora-

zione. Ho avuto la pelle d'oca in uno dei musei più toccanti che mi è capitato di incontrare, lo Yad Vashem. Ho visto quella cupola dorata che ti mozza il fiato per bellezza, luminosità e imponenza. Poi ho mangiato l'humus più buono che avessi mai provato, inumidendolo con il vino di una terra tanto arida quanto fruttuosa e, soprattutto, contesa. Per questo ho dovuto anche abituarli alla costante presenza di soldati armati.

Ho camminato senza paura, con la mia compagna Angela, alle due del mattino e per più di un'ora, per le vie di Gerusalemme: una passeggiata serena, tiepida, sicura, in cui sorridevamo dei timori con cui eravamo giunti all'aeroporto.

Forse per questo mi fa ancora più male del solito leggere e sentire ciò che oggi domina quelle stesse strade: la sofferenza, il dolore, l'intolleranza, la paura, lo scontro. I luoghi che avevo conosciuto sono oggi teatro non di vita, ma di morte; di atrocità forse lontane, ma raccapriccianti, sbagliate e quindi impossibili da ignorare. Occorre perciò indignarsi per questa nuova escalation che riporta le parti lontanissime.

Michela Murgia in un romanzo dice che "Ci sono cose che si fanno e ci sono cose che non si fanno". Un concetto semplice, di primo acchito forse anche banale, ma che in momenti di disorientamento - come oggi - deve diventare una bussola del nostro agire. Nella sua semplicità e nella sua concretezza.